

Frà Benedetto Colleoni

(secolo XVI)

Di questo religioso bergamasco vissuto nel Cinquecento si sa che apparteneva agli Umiliati, ordine monastico dedito alle arti tessili, soppresso nel 1570 con bolla pontificia. A Bergamo tale ordine aveva il convento nei pressi della vecchia fiera campionaria, là dove poi furono fatti allogare i Domenicani, che erano rimasti privi del loro monastero, intitolato a Santo Stefano e abbattuto nel 1561 per l'edificazione delle Mura. Di frà Benedetto Colleoni, del tutto trascurato dagli storici bergamaschi, non si conosce la formazione e si ignorano le vicende della vita. Sono però giunti fino a noi diversi suoi componimenti dialettali, raccolti in un libro manoscritto nel quale figurano anche poesie del Bressani e dello Spino. Essi risultano di non facile comprensione per chi non abbia dimestichezza con la grafia, il lessico ed i morfemi degli antichi testi bergamaschi. Stilisticamente assai pregevoli per la concezione, l'andamento, il gusto idiomatrico e le immagini, tali componimenti, da considerarsi espressione dei rasserenanti *otia* ridanciani di un erudito, indulgono sovente al grassoccio e allo scabroso, secondo una inclinazione verso la comicità scurrile assai diffusa fra i letterati e i cortigiani del Cinquecento. L'umanista Pietro Spino, il quale pure si diletta di poetare in bergamasco, dovette conoscere bene e stimare in sommo grado frà Benedetto perché ne lodò pubblicamente i versi ("quacc a i è, tacc bèi d'ùcàcc d'ór val", 'quanti sono, valgono tanti bei ducati d'oro') e rispose con un sonetto ad altri dello stesso monaco. Si pubblica qui nella grafia corrente un arguto sonetto scritto contro le ragazze che, tardando a maritarsi, inacidiscono diventando zitelle; in esso si manifesta un vivo senso realistico che si avvale appropriatamente del linguaggio figurato. Il sonetto fu ricopiato nella vecchia grafia dallo Zerbini, il quale se ne avvalse per le sue "Note storiche del dialetto bergamasco" (1886), traducendone in calce solo alcuni vocaboli caduti in disuso.

testo: Ol vè quand a l' vé vègg...

Ol vè quand a l' vé vègg a l' s'infortiss;
In dol formét a l' ga nass i barbèi;
La pólver guasta e s'ì consöma 'l mèi;
Ol lard, chi l' laga tròp, a l' sa ranzis.

Ol formàgg ch'è tròp vègg a l' sa carlis,
A l' sa süga, consöma e v' in tochèi,
Talmét ch'a l' sa sconvé pò dà ai famèi
O böta vià quèl che tròp a s' spargnìs.

Ixì ach chi stà tròp a maridà:
I pöti a i pèrd la sò bontà e 'l sò fiür
Talmét che d' rösi a i böta in gratacüi.

E s' a gh' n'è d' quèi, per èss stinàcc e müi,
Ch' à refüdàt òmegn de gran valür,
Ch' a cèrt coionsèi s' à pò scognüt dà.

Sì ch' a s' vöràv üsà
La ròba e i pöti tal ch' a i è in sesù
E spósi fàì fi ch' a i è in perfessiù.

Traduzione

Il vino quando invecchia s'inacidisce; nel frumento nascono le farfalle; così la polvere guasta e consuma il miglio; il lardo, a conservarlo troppo (lett.: chi ve lo lascia troppo), s'irrancidisce.

Il formaggio che è troppo vecchio si tarla, si asciuga, si consuma e va a pezzi, a tal punto che conviene poi darlo ai famigli o buttar via quel che troppo si risparmia.

Così anche chi indugia troppo a maritarsi; le ragazze perdono la loro bontà e il loro fiore tanto che dalle rose nascono i ballerini.

E così ce n'è di quelle che per essere ostinate e testarde (lett.: mule) hanno rifiutato uomini di grande valore e poi sono state costrette a darsi a certi babbei.

Cosicché si vorrebbe usare la roba e le ragazze quando sono sulla loro stagione e sposarle fintanto che sono perfette.